

Dibattito

Fa discutere la proposta del saggista americano Dreher sul ruolo del cristianesimo come «minoranza creativa» in una società ormai pienamente secolarizzata

ROBERTO RIGHETTO

Ci sono parecchie cose da dire, e non tutte positive, sull'*Opzione Benedetto*, la proposta del saggista americano Rod Dreher di rilanciare il ruolo del cristianesimo come «minoranza creativa» in un Occidente ormai pienamente secolarizzato. Per Dreher, già metodista poi cattolico e infine approdato all'ortodossia, è al modello dei monasteri come fari di civiltà creato da Benedetto da Norcia nel VI secolo, in un'Europa che aveva visto il collasso dell'impero romano, che i cristiani devono oggi rifarsi per ricostruire una presenza in un mondo postcristiano.

Le tesi di Dreher, espresse più volte sulla stampa Usa e diventate un libro uscito nel 2017, vengono proposte ora in Italia grazie alle edizioni San Paolo (*L'opzione Benedetto*, pagine 342, euro 25,00). Diciamo subito che il volume, che reca una prefazione del presidente della Società Chestertoniana Marco Sermarini, ha ricevuto qualche mese fa una stroncatura da parte di *Civiltà Cattolica* per la penna del gesuita Andreas Gonçalves Lind, il quale ha visto nelle tesi di Dreher la riduzione del cristianesimo a una «polis parallela», una «forza "contro-culturale" all'interno di un mondo che respinge nettamente il cristianesimo». Stroncatura che mi è parsa eccessiva per l'accusa specifica di donatismo, anche perché Dreher non ipotizza comunità cristiane separate dal mondo che si ritengono perfette, ma forme di resistenza spirituale e culturale che non inseguono uno spirito settario, non si pongono come ghetti ma come modello per il mondo. (Sia detto en passant, non è che non debbano o possano esistere le polemiche intracristiane, ci sono sempre state e sempre ci saranno, ma la polarizzazione delle opinioni fa sì che spesso non si riesce a cogliere il positivo in opere che si giudica contrarie al proprio punto di vista, se non addirittura nemiche. Un fenomeno da cui deriva un impoverimento per tutto il pensiero cristiano).

Detto ciò, vanno segnalate le assenze nel libro di Dreher. In primo luogo lo storico inglese Arnold Toynbee, al quale si deve il concetto di «minoranze creative». Per Toynbee, che ha studiato il crollo delle civiltà, sono proprio esse che consentono una rinascita. Esattamente quanto accadde dopo lo sfacelo dell'impero romano che fu rivitalizzato grazie al cristianesimo, capace attraverso l'opera dei monaci di salvare la cultura classica in un processo di fusione fra mondo antico e valori cristiani che ha potuto far nascere l'Europa. È un concetto che fu rilanciato dall'allora cardinale Ratzinger in un discorso a Subiaco il giorno prima della morte di Giovanni Paolo II, e che divenuto papa egli stesso ha ribadito più volte. Poi c'è l'assenza di Francesco: evidente la preferenza che Dreher esprime per Benedetto XVI, ma - viene da chiedersi - com'è possibile oggi pensare a «una strategia per i cristiani» ignorando sistematicamente lo sforzo dell'attuale pontefice di rivitalizzare il cristianesimo occidentale con un richiamo continuo all'essenzialità e alla radicalità evangelica? Un altro elemento che disturba molto nella visione di Dreher è il suo continuo rifar-

si ai «cristiani conservatori» come gli unici veri rappresentanti del cristianesimo. Perché non parlare di cristiani senza aggettivi ed etichettare con insistenza i cristiani come conservatori, evidentemente per contrapporli ai cosiddetti progressisti? Se si vedono i cristiani in Occidente ridotti a una minoranza, che senso ha ribadire questa logica di separazione? Certo, va con-

Se è senz'altro positivo il richiamo al modello dei monasteri benedettini come fari di civiltà, nel lavoro dell'autore ortodosso vengono ignorati sia la lezione del Concilio sia il magistero di papa Francesco

si ai «cristiani conservatori» come gli unici veri rappresentanti del cristianesimo. Perché non parlare di cristiani senza aggettivi ed etichettare con insistenza i cristiani come conservatori, evidentemente per contrapporli ai cosiddetti progressisti? Se si vedono i cristiani in Occidente ridotti a una minoranza, che senso ha ribadire questa logica di separazione? Certo, va con-

to riflessioni imprescindibili. Clément ha elaborato una teologia della passione amorosa nella consapevolezza che, anche se il cristiano a volte è chiamato a dire dei no, come nel caso dei matrimoni omosessuali o degli uteri in affitto, le proibizioni non hanno altro risultato che quello di rafforzare capricci e atteggiamenti prometeici: «Bisogna amare tutti, nessuno è maledetto. Il contrario del nichilismo non è il divieto, ma la fede». Aveva in mente un cristianesimo della libertà che prenda il posto del cristianesimo del moralismo.

Tutta la ricostruzione storica del saggio poi, con l'esaltazione del Medioevo e la condanna della modernità, a partire dal Rinascimento fino all'Illuminismo, lascia il tempo che trova. Appoggiandosi sulle giuste riflessioni di Guardini, Lewis, McIntyre e Taylor, i quali hanno certamente criticato una linea del pensiero moderno che tende a emarginare il cristianesimo, Dreher giudica l'approdo della civiltà occidentale in termini apocalittici. Dimenticando che il processo di secolarizzazione ha avuto anche effetti benefici sul pensiero cristiano, depurandolo dalle incrostazioni ideologiche: è tutta la lezione del Concilio ad essere ignorata. Ma non si possono misconoscere le ampie

parti positive del libro: il tentativo di attualizzare la Regola benedettina recuperando il concetto e la pratica dell'asceti, del senso di comunità, dell'ospitalità, così come pure dell'ordine e dell'equilibrio. Di fronte alla massificazione imperante, Dreher giunge a dare una serie di consigli pratici del tutto condivisibili: «Prendete le distanze dai media correnti. Spegnete la televisione. Mettete via gli smartphone. Leggete libri. Fate giochi. Componete musica. Piantate un giardino. Fate festa con i vicini di casa...». Il volume invita i cristiani a porsi come segno di contraddizione, come lo erano le prime comunità cristiane. Con due importanti sottolineature: il primato della cultura e perciò la riscoperta dell'immenso patrimonio teologico del cristianesimo, a partire dalla Patristica; la consapevolezza che l'evangelizzazione oggi si svolge «con il bello e con il buono». E qui mi sia permesso aggiungere (a un autore che dimentica quasi sempre di ricordare il compito dei credenti a favore dei poveri e degli emarginati, di coloro che subiscono ingiustizie) che fu la vita condotta secondo la regola dell'amore verso il prossimo e la solidarietà verso tutti a costituire uno degli elementi fondamentali che determinarono la conversione del mondo antico. Tanto che Giuliano l'Apostata doveva ammettere sconsolato: «Questi empi galilei non nutrono soltanto i propri poveri, ma quelli degli altri, mentre noi trascuriamo persino i nostri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INGHILTERRA. La cattedrale anglicana di Canterbury

(Epa)

Scenari

Il grande paradosso: una religiosità senza più religioni

VINCENZO ROSITO

Si crede sempre più per scelta che per tradizione. Questo assunto sembra allontanare drasticamente due aspetti fondamentali della vita di fede: quello dell'adesione personale e quello della trasmissione culturale della fede stessa. La cosiddetta «condizione postsecolare» si caratterizza non tanto per la rinascita di consolidate istituzioni religiose, quanto per la fioritura d'inedite forme di partecipazione a una comunità di fede. Enzo Pace è un acuto esploratore della «cultura olistica contemporanea» in cui prende forma una «religiosità senza religioni». Il nuovo libro del sociologo italiano, *Cristianesimo extra-large. La fede come spettacolo di massa* (Edb, pagine 264, euro 19,50) arricchisce l'intensa ricerca dell'autore su questi temi. Il saggio si concentra principalmente sulle mega-chiese: nuove realtà comunitarie che si collocano prevalentemente nella spiritualità pentecostale nordamericana. Il loro linguaggio è quello delle grandi adunate di preghiera in cui spicca per

importanza il ruolo di un leader carismatico. Le mega-chiese necessitano di mega-strutture capaci non solo di contenere molte

persone, ma adatte a «rappresentare» autentiche performance religiose. Gli edifici di culto sono simili a teatri e palasport dal momento che le mega-chiese adottano linguaggi vicini ai grandi spettacoli di massa. Da un punto di vista organizzativo esse somigliano a «imprese carismatiche» in cui nuove forme di leadership religiosa si coniugano con un cristianesimo sensibile alle pratiche di autorealizzazione e alla «teologia della prosperità». Il volume di Enzo Pace ha il merito di descrivere efficacemente il quadro globale e contemporaneo del cristianesimo. Oggetto di particolare interesse è la crescente concentrazione numerica dei cristiani prevalentemente nell'emisfero sud del mondo. Questo dato sociologico rivela e richiede un nuovo «assemblaggio» globale del cristianesimo. Viene infatti opportunamente osservato come «nell'era globale il cristianesimo europeo, e in forma più allargata, quello "occidentale" continua a essere religione-mondo senza essere più al centro del mondo». Il libro può essere considerato un viaggio all'interno di un arcipelago in continua evoluzione: quello del cristianesimo contemporaneo. Il lettore, ad esempio, viene accompagnato nella scoperta delle vive e multiformi mega-chiese africane, ma anche invitato a riflettere sugli sviluppi di un cristianesimo post-coloniale in terra d'Africa. Colpiscono gli elementi di rinascita e di vitalità religiosa riscontrabili in diversi paesi asiatici come la Corea del Sud o le Filippine. Non passa inosservato il «laboratorio latino-americano» e in particolar modo le adunate religiose delle mega-chiese brasiliane e di altri paesi dell'America Latina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

leggere, rileggere
di Cesare Cavalleri

Il concetto basilare del nuovo e nutriente libro di Sergio Belardinelli, *Lordine di Babele* (Rubbettino, pagine 136, euro 14,00), riguarda la trascendenza dell'uomo e la sua strutturale «eccentricità». A differenza degli altri animali, infatti, «l'uomo non è incentrato in sé stesso; è capace di mettersi al posto di un altro; di guardarsi, di immedesimarsi e nel contempo di prendere le distanze da sé». E questa trascendenza si esprime soprattutto nel linguaggio. Belardinelli, che insegna Sociologia dei processi culturali all'Università di Bologna, dedica pagine interessantissime alla «traduzione linguistica come modello di dialogo interculturale»: «Parlare è tradurre, perché anche tra chi parla la stessa lingua, bi-

La laicità e il ruolo sociale della religione secondo Belardinelli

sogna fare i conti con zone di intraducibilità». Perfino la comunicazione più banale nasconde uno sterminato «non detto».

Il confronto con altre culture, come con altre lingue (traduzioni) non fa perdere identità, anzi, può rafforzare: i migliori traduttori, infatti, sono coloro che hanno maggiore dimestichezza con la propria lingua, anche se non devono certo ignorare la lingua dalla quale traducono. Fra le eccezioni di eccellenti traduttori con scarsa familiarità con l'originale, Belardinelli cita «i tragici greci tradotti da Salvatore Quasimodo», il quale, peraltro, è celebre soprattutto per la traduzione dei lirici, non dei tragici greci (Caterina Vassalini adiuva).

L'apertura all'altro, al diverso da sé, è il fondamento del pluralismo culturale, ormai irreversibile nella società di

oggi, senza che, pregiudizialmente, venga intaccata l'identità delle singole culture. Il capitolo «Verità, libertà e democrazia» merita qualche precisazione. Belardinelli giustamente afferma che «ben lungi dal rappresentare una gabbia per l'autonomia e la libertà degli individui, proprio la verità può esserci d'aiuto per dare il giusto senso alle nostre scelte e alla stessa dialettica democratica». Infatti, con Carl Popper, senza l'idea di verità «non possono esserci criteri oggettivi di ricerca», e,

quanto più sono difficili le questioni, tanto più la ricerca va compiuta «con la fiducia che certi argomenti siano migliori di altri semplicemente perché più adeguati alla "cosa stessa", come direbbe Aristotele» (cioè più vicini alla verità che, secondo l'adagio scolastico, è *adaequatio rei et intellectus*). Tuttavia, quando l'autore scende al piano socio-politico, sorge qualche perplessità. Egli scrive: «Le nostre decisioni politiche, ad esempio, vengono prese a maggioranza, non perché

la verità non esiste, ma semplicemente perché, grazie a una certa idea che abbiamo dell'uomo e della sua incommensurabile dignità, è molto meglio una decisione sbagliata, resa con il consenso della maggioranza, che una decisione giusta imposta con la forza. Altro che relativismo». D'accordo che il bene non deve mai essere imposto con la forza, tuttavia su temi che Belardinelli stesso considera importanti e divisivi quali, innanzitutto, il diritto alla vita, andrebbe almeno prevista l'obiezione di coscienza, dato che il criterio di maggioranza è una corretta procedura democratica, ma non un giudizio veritativo. Insomma, l'autore, che pur deplora l'indebolimento di un ethos comune e auspica «un ideale antropologico universale», non si spinge a specificare quale sia tale ideale antropologico u-

niversale. Insomma, non affronta in questo saggio il tema della legge naturale, alla quale le questioni affrontate andrebbero ricondotte. D'accordo che è un tema assai arduo che neppure la Commissione teologica internazionale ha saputo dirimere con il documento del 20 maggio 2009 intitolato «Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale», tuttavia il problema sussiste e non lo si può ignorare. Ne va del fondamento di qualunque ethos, soprattutto se nutre ambizioni di universalità. Aspettiamo dunque Belardinelli al prossimo libro. Intanto, apprezziamo le sue giuste considerazioni sulla corretta idea di laicità e sul ruolo sociale della religione: ma il punto non è il ruolo della religione, bensì il posto di Dio nella società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA